

Contaminati i pozzi: in fila davanti alle cisterne nel Bergamasco

Per l'acqua ai pesticidi è emergenza in 32 paesi

Nel cuore di una zona agricola vietato l'uso di diserbanti e antiparassitari dopo che un'azienda chimica ha lanciato l'allarme. In arrivo da Roma un nucleo di potabilizzazione della Croce rossa

dal nostro inviato ENRICO BONERANDI

MORTARA — Nel cuore della Lombardia agricola, da giorni centocinquanta persone vivono nell'incubo dell'inquinamento. In Lomellina e nella Bassa Bergamasca, terre di riso e di mais, la gente fa la fila ogni mattina davanti alle cisterne che distribuiscono acqua in sacchetti e si chiede per quanto tempo ha bevuto e cucinato con liquidi zeppi di pesticidi e diserbanti. Atrazina e Molinate — così si chiamano i veleni — hanno inquinato gli acquedotti di trentadue paesi della provincia di Bergamo e della «capitale» della Lomellina, Mortara, inducendo i sindaci a vietare il consumo dell'acqua potabile e a chiedere l'intervento della Protezione civile.

L'allarme è scoppiato quasi per caso, quando un'azienda chimica, la Bayer di Filago, ha denunciato che da analisi affidate privatamente a un laboratorio risultava che ad Arcene la percentuale di Atrazina era di gran lunga superiore al consentito. Da allora è passato un mese, e ogni giorno la lista dei pozzi inquinati si allunga coinvolgendo porzioni sempre più vaste di territorio, che lambiscono grossi centri come Treviglio e paesi a pochi chilometri da Bergamo. Storia simile, ma più recente, in Lomellina: il divieto di usare l'acqua è scattato tre giorni fa, ma qui il sindaco di Mortara ha deciso di prendere subito misure drastiche. Giuseppe Abbà ha vietato l'impiego in agricoltura di qualsiasi prodotto classificato tra i pesticidi clorati, diserbanti e similari. A quanto pare, infatti, l'inquinamento degli acquedotti sarebbe causato dall'infiltrazione dei diserbanti usati comunemente dagli agricoltori.

Nel Bergamasco, invece, per ora nessuno ha voluto assumersi la responsabilità di un divieto che rischerebbe di suscitare fortintensionazioni sociali. Basta un giro nelle campagne per

rendersi conto della situazione. Il presidente della Usl 78, Giuseppe Inzaghi, è stato duramente contestato l'altra sera a Vigevano dai coltivatori perché aveva difeso l'ordinanza del sindaco di Mortara contro i pesticidi. Ieri, comunque, altri quindici sindaci dei paesi vicini hanno emesso un provvedimento analogo. «E poi cosa succede se il raccolto va in malora?», sostiene il gestore della cascina Palazzi, vicino a Mortara. «Se in questi giorni non spargiamo i nuovi diserbanti, crescerà il riso insieme alle erbacce. Ritornare indietro, a strappare le erbe a mano o col trattore, non si può, con i prezzi dei braccianti e il riso a cinquantamila il quintale». Da qualche giorno anche in cascina non si beve l'acqua del pozzo: forse è inquinata. I contadini non amano i pesticidi, ma non sanno come farne a meno. «Il Molinate lo usiamo da quindici anni, lo permette la legge e nessuno ha mai detto che faceva male. Se trovano un altro sistema, siamo tutti d'accordo. Altrimenti usciremo lo stesso nei campi a spargere il solito prodotto. Qualcuno di noi si prenderà delle bastonate e poi non se ne parlerà più». Le parole del coltivatore sono interrotte dal rumore di un mezzo agricolo: «Vede, quello è il mio vicino. Lui ha già deciso: va a mettere il "selettivo", che è il diserbante di cui c'è bisogno adesso per il riso, senza aspettare nessuno».

Al contrario di quel che ci si potrebbe aspettare, i «cittadini» di Mortara sono in maggioranza solidali con i contadini, anche perché ognuno di loro un pezzo di terra o un angolo di giardino lo possiede. «La colpa è di chi dovrebbe controllare e non controlla, di chi dovrebbe dare consigli e direttive e non le dà», commenta un signore che fa la fila con la tanica nella piazza del municipio. «Senza quei prodotti non si coltiva ormai più nulla. Una so-

luzione i nostri governanti la dovranno pur trovare».

Pare, intanto, che i pozzi inquinati in Lomellina siano solo i più superficiali, quelli che «pescano» a non più di quaranta-cinquanta metri. Gli altri sarebbero indenni. Ieri è ripresa la normale erogazione dell'acqua nel comune di Casolnovo, uno dei primi dove si era rinvenuta traccia di sostanze tossiche. Ma la gente di tutta la zona teme di trovarsi nella lista, e molti in anticipo bevono solo acqua minerale.

Nella Bergamasca il panico è maggiore, e si susseguono riunioni tra i sindaci e in prefettura, dove è stato creato un comitato di tecnici. Un grosso interrogativo riguarda Treviglio: un laboratorio privato, ma di prestigio nazionale, ha individuato presenza di Atrazina in due pozzi, dati smentiti dal presidio multinazionale di Bergamo. Nel dubbio il sindaco ha pensato bene di vietare ai commercianti la vendita di più di una cassetta di acqua minerale per volta, per evitare inutili accaparramenti. Già forse oggi dovrebbe arrivare il nucleo di potabilizzazione della Croce Rossa, con moderni macchinari in grado di depurare grandi quantità di acqua, per far fronte a ogni situazione, anche la più catastrofica. La «colonna mobile» della Cri era ieri sera in partenza da Roma, con un modernissimo impianto per rendere potabile l'acqua, automezzi pesanti, fuoristrada, roulotte attrezzate che rendono autosufficienti gli operatori. Daranno il loro supporto alle operazioni il Comitato provinciale della Cri di Bergamo e membri di organizzazioni di volontariato.

Rimane però da chiarire quali siano gli effetti sulla salute di questi pesticidi. Bene, è certo, non fanno. Ma c'è anche chi sostiene che, ingeriti in dosi massicce, altro non provocherebbero che irritazioni cutanee.



Gente in fila davanti alle cisterne per rifornirsi di acqua

Ecco i reati contro l'ambiente in Lombardia

La regione più ricca è la più inquinata...

di GIORGIO LONARDI

MILANO — Circondata dalle discariche, attraversata da fiumi e canali avvelenati, insidiata dalle piogge acide, gremita da imprese «a rischio», la Lombardia oltre ad essere la regione più ricca e progredita d'Italia ha anche il triste primato di terra maggiormente inquinata del bel paese. La mappa ragionata che segue, lungi dall'aver lo scopo di essere esauriente, è semplicemente una prima cerchia dei problemi più drammatici della regione.

FIUMI E LAGHI — Su 491 località balneabili lombarde solo in 118 l'acqua è di buona qualità. Nelle altre 373, invece, i sindaci dovrebbero affiggere il cartello di divieto ma non sempre lo fanno. Quindi tre spiagge su quattro sono pericolose perché infestate da coliformi fecali, streptococchi fecali e in alcuni casi salmonelle. Questi dati sono stati raccolti dall'Assessorato regionale alla Sanità e diffusi dal gruppo verde in Regione.

L'elenco dei fiumi e laghi «off limits» è sterminato. In alcuni corsi d'acqua come il Seveso e il Lambro, palesemente inquinati, non sono state nemmeno fatte le analisi. Ad ogni modo sono totalmente o quasi vietati alla balneazione il Lago Maggiore, quello di Varese, il fiume Adda, il Ticino quindi l'Oglio, il Brembo e il Serio. Gravemente compromessi molti tratti del Lago di Garda, d'Isèo, Como e Lugano.

ACQUA POTABILE — Dopo la scoperta a Milano dell'acqua alla trielina avvenuta nel 1975, nei due anni successivi sono stati chiusi

140 pozzi. Ancora oggi il livello di «solventi clorurati» nell'acqua bevuta dai milanesi è superiore a quello fissato dalla Cee. La Comunità prevede che entro il 1990 siano chiusi i pozzi che hanno più di cinquanta ppb (parti per milione) di clorurati. Al momento il solo 20 per cento dei pozzi milanesi rientra in questa normativa.

DISCARICHE SELVAGGE — Ce ne sono ovunque, la provincia di Milano non ha ancora terminato il censimento. Le zone più infestate della regione risultano la Brianza, il Pavese, e la Bassa Bergamasca.

INDUSTRIE A «RISCHIO» — Lo «scippo» compiuto pochi mesi fa dai consiglieri regionali verdi Sergio Andreis e Nick Albanese ha reso pubblica la «mappatura delle attività industriali con rischio di incidente rilevante» tenuta rigidamente segreta dall'Assessorato regionale alla Sanità. Intendiamo, non si tratta di un elenco che comprende tante potenziali Bopal. Tuttavia è la dimostrazione che in provincia di Milano esistono 181 imprese a «rischio». Nella grande maggioranza dei casi si tratta di aziende che hanno messo in opera tutti i dispositivi di sicurezza necessari. Comunque non va dimenticato che i criteri con cui alcuni materiali vengono considerati a «rischio» sono criticabili. L'Imesa, responsabile del disastro di Seveso, infatti, non sarebbe entrata nell'elenco perché i quantitativi di materiali a «rischio» sarebbero risultati troppo bassi.

ROMA — Dal recente convegno organizzato dalle Nazioni Unite a Barcellona è risultato che nei prossimi decenni all'Europa e all'Italia sarà risparmiata la catastrofica prospettiva che incombe sul resto del mondo, le megalopoli che diventano necropoli (Città del Messico che arriverà a 31 milioni di abitanti, Tokio a 24, Calcutta a 23 eccetera) ma da qui a credere che l'Italia continuerà ad essere il «paese policentrico delle piccole città» ce ne corre. Dalle elaborazioni del Censis, dagli studi delle associazioni ambientaliste e dalle rassegne dell'Istituto nazionale di urbanistica (l'ultima si è tenuta a Roma venerdì e sabato scorsi) l'Italia appare il paese che va forsennatamente consumando quella risorsa limitata e irriproducibile per eccellenza che è il territorio, sostituendo man mano alla crosta terrestre la crosta edilizia e stradale.

Gli ultimi dati sono eloquenti. Il suolo agricolo utilizzabile è diminuito di oltre il 9 per cento: le aree non più utilizzabili a fini produttivi hanno raggiunto i 5 milioni di ettari (pari a un sesto del territorio nazionale, come

L'Istituto nazionale di urbanistica lancia l'allarme. Grave il caso del Lazio

Case e strade mangiano il verde d'Italia distrutti in vent'anni tre milioni di ettari

di ANTONIO CEDERNA

Piemonte e Lombardia messe insieme). Nell'ultimo ventennio la distruzione del suolo è proceduta al ritmo di 130-150.000 ettari all'anno: ben 3 milioni di ettari (un decimo dell'Italia) sono già scomparsi sotto case, strade, industrie, cave, discariche eccetera. Come dire che, andando avanti di questo passo, tra un centinaio d'anni tutta l'Italia verde, agricola, paesistica, dalle Alpi alla Sicilia, sarà finita, scomparsa sotto un «deserto abitato», sotto una coltre uniforme e repellente di cemento e di asfalto, così da diventare irricoscibile e nessuno potrà più dire «questa è l'Italia».

Il nostro è dunque un paese a

termini, vittima di uno spreco insensato. Le stanze esistenti sono quasi il doppio degli abitanti, 100 milioni contro 56: tra i due ultimi censimenti la popolazione è aumentata di due milioni di unità, le stanze di 22 milioni, per buona parte seconde e terze case di vacanza, occupate un mese all'anno. Puntiamo tutto sulla quantità, sulle «grandi opere» (dighe, autostrade, centrali, ponte sullo Stretto eccetera) e sull'edilizia (il sessanta per cento della quale è abusiva), e per questo ci siamo conquistati un altro primato alla rovescia, quello di essere i maggiori produttori-consumatori di cemento del mondo (il doppio della Fran-

cia, il doppio di Giappone e Unione Sovietica, il triplo degli Stati Uniti). L'Italia è disseminata di decine di migliaia di cave in funzione e abbandonate, vera e propria «industria del dissesto»: solo in Lombardia, per risanare il territorio sconvolto, sarebbe necessario spendere tre-quattromila miliardi. Poco invece spendiamo per prevenire il collasso idrogeologico che ci affligge, e che ci costa tremila miliardi l'anno di danni; ancora meno per la difesa dell'ambiente naturale (solo l'1,5 per cento del territorio nazionale è in qualche modo protetto). Le leggi-quadro per la difesa del suolo e per l'istituzione di parchi e riserve sono

ancora di là da venire.

Un campione della situazione generale è rappresentato dal Lazio, sul quale l'Istituto nazionale di urbanistica ha fatto il punto nei giorni scorsi. I comuni della provincia di Roma (che ospita il 76 per cento della popolazione regionale) prevedono, tra espansione, completamento, insediamenti turistici e industriali, la costruzione di poco meno di 3 milioni di nuove stanze: come costruire una nuova Roma a ridosso dell'attuale. E va da sé che tutto questo diluvio cementizio va a sommergere i terreni più fertili (la provincia ha già perso nell'ultimo decennio 16.000 ettari di pianure produttive) e le

coste: dei 290 chilometri di litorali laziali forse appena un terzo (ma nessuno ha calcolato l'abusivismo) non è stato ancora trasformato in un sudicio, ininterrotto, inquinato e congestionato suburbio. Quanto alle aree da tutelare per il loro valore ambientale e naturalistico, dei 320.000 ettari indicati dagli esperti, solo 80.000 sono quelli tutelati, naturalmente solo sulla carta.

Anche nel Lazio dunque si assiste a quella che il Censis chiama «rimozione del territorio», considerato nient'altro che un vuoto tutto potenzialmente edificabile. Osserva Umberto De Martino, presidente della sezione laziale dell'Istituto «perché un piano regolatore venga approvato occorrono dai quattro ai sette anni. E del resto, nella relazione al bilancio regionale di previsione 1986 si legge: «mancano le premesse oggettive per avviare una vera e propria programmazione»... La cultura moderna, del recupero, della salvaguardia, della tutela non fa passi avanti: in queste condizioni è difficile contare su una seria applicazione della legge Galas-